

**Luigi Vinci**

## **Quale soggetto per quale trasformazione Perché queste note**

*Tratto da Luigi Vinci, Quale soggetto per quale trasformazione. Note sul soggetto sociale anticapitalistico, sulla sua forma politica e sul socialismo agli albori del XXI secolo. Con una prefazione di Pasquale Voza Edizioni Punto Rosso, collana Il presente come storia, pagg. 208, 11 euro, ISBN 88-8351-084-4*

Una discussione si impone ormai da tempo, che guardi a obiettivi teorici di portata molto generale e che sia animata da un proposito di ricerca reale, anziché dal ribadimento feticistico di ex ipotesi o di ex concezioni (di ex teorie) scientifiche trasformate in assoluti (in ideologie), sul tema della composizione sociale, della configurazione politica organizzata, della cultura e della stessa antropologia<sup>1</sup> del soggetto portatore di una prospettiva di alternativa al capitalismo. Questa discussione inoltre mi pare tra quelle che vengono prima di altre, pur dovendo intrecciarsi, per molti aspetti, a quella sulla configurazione, nei suoi termini più generali, di questa prospettiva. La ragione per cui la discussione su questo tema si impone da tempo è presto detta: si tratta del fallimento dei tentativi di più di un secolo e mezzo, da parte dei proletariati europei, e di poco meno di un secolo, da parte dei contadini impoveriti e dei popoli vessati della periferia capitalista, di emanciparsi dallo sfruttamento (e dall'oppressione e dalla manipolazione più o meno aperte, più o meno intense e in questa o quella forma, che allo sfruttamento si accompagnano) e di costruire società socialiste o semisocialiste. Questo fallimento, inoltre, è la ragione per cui questa discussione, pur imponendosi da tempo, è molto difficile da sviluppare. Parte delle forze politiche e intellettuali che potrebbero concorrervi, per loro antica collocazione e cultura, o sono allo sbando, navigando così alla giornata, o si sono arroccate sulle antiche posizioni, o sono addirittura trasmigrate dall'altra parte della frattura sociale.

Le concezioni del soggetto proprie delle componenti del movimento operaio europeo novecentesco orientate in senso gradualista (quelle della socialdemocrazia e di una parte del laburismo, quando erano riformisti, cioè prima che diventassero, a larga maggioranza, mediocri emendatori del capitalismo e poi addirittura liberali), le concezioni delle componenti orientate in senso radicalmente antisistemico (quelle del comunismo marxista-leninista o trockista e di una parte delle sinistre socialiste) e le concezioni, infine, delle componenti antisistemiche non riconducibili a questa ripartizione (per certi aspetti intermedie e per altre prive di alcuni tra i limiti più vistosi dei vari gradualismi e dei vari radicalismi antisistemiche: le concezioni dell'austromarxismo, dell'eurocomunismo e di una parte delle sinistre socialiste) sono sostanzialmente identiche. Da parte di tutte quante il soggetto è indicato, sul piano sociale, nel proletariato, argomentando che si tratta della classe che produce i valori d'uso di cui si alimenta e con cui si riproduce la società e che, al tempo stesso, è sfruttata dai capitalisti (produce il plusvalore del quale essi si appropriano), e, sul piano politico, nel partito, socialdemocratico, laburista, socialista o comunista che sia, argomentando che esso non è che l'"avanguardia" (la parte più consapevole e più organizzata) del proletariato. Anzi, essendo questa la definizione del partito, è immediato concludere che il soggetto per tutte le componenti del movimento operaio novecentesco è semplicemente il proletariato, essendone il partito mero predicato, dimensione tutta relativa, in altre parole mero elemento funzionale ovvero mero mandatario (come anche i sindacati, le cooperative, gli organismi rappresentativi sindacali, ecc.), nel suo caso specifico per la conduzione della lotta politica di classe, in termini strategici per la conquista del potere politico.

Più precisamente nel marxismo di Marx il soggetto è indicato nel proletariato senza che i ragionamenti svolti a proposito del partito del proletariato complichino il concetto, essendo olistica la sua concezione della società, ovvero essendo la "struttura" (la dimensione della società nella quale avviene la produzione dei valori d'uso, i rapporti sociali interni a essa, insomma l'economia), nella sua concezione, l'unico elemento riflessivo (autonomo) della società, e le altre sue dimensioni, dunque, relative all'economia<sup>2</sup>. Parimenti nel marxismo di Marx è cruciale

---

1 Il significato che do in queste note a termini come "antropologia", "base antropologica", ecc. è in parte sulla scia di Cassirer, che propone gli esseri umani, partendo dal fatto dell'intelletto, in quanto "animali simbolici", cioè enti creatori degli universi simbolici del linguaggio, dei miti, delle religioni, delle rappresentazioni del reale, della morale, delle arti, delle scienze, e sulla scia di Gehlen, che propone gli esseri umani, partendo dal fatto della loro debolezza (della loro "incompletezza") rispetto agli altri animali, in quanto enti "aperti al mondo", quindi capaci di riprodursi culturalmente in modo "ricco e variegato"; mentre il significato di "cultura", di "condizioni culturali", ecc. è l'insieme degli universi simbolici propri di ogni formazione o comunità sociale.

2 La concezione olistica in Marx della società è appunto in questa forma della relatività all'economia da parte delle altre dimensioni della

L'ipotesi che la totalità del proletariato avrebbe rapidamente aderito al comunismo, cioè si sarebbe costituita in partito comunista. Insomma nel marxismo di Marx c'è che proletariato e partito comunista sarebbero rapidamente stati la stessa cosa. E però, nonostante tutta quanta l'esperienza del movimento operaio novecentesco abbia indicato che solo una parte del proletariato aderiva al comunismo (o al socialismo: già la I Internazionale aveva indotto Marx a questo cambiamento lessicale, per porsi in sintonia al grosso delle sue componenti), inoltre abbia indicato che tra partito e sindacato tendevano a intervenire differenze strategiche (essendo il sindacato spinto sempre più, per effetto dei suoi stessi successi parziali, a praticare politiche orientate alla redistribuzione del *surplus* sociale anziché al rivoluzionamento socialista della società capitalistica), infine abbia indicato che tanto il partito quanto il sindacato venivano a costituire, per così dire, organismi sociali specifici, caratterizzati quindi da forze dominanti e intermedie (per le quali userò i termini "ceti politici") e da elementi istituzionali specifici e da rapporti sociali interni specifici, i marxismi politici del Novecento continueranno a definire il partito come mera avanguardia nonché come mero mandatario in sede di lotta politica del proletariato<sup>3</sup>. Infine nel marxismo di Marx l'identità proletariato-partito è agevolata da una concezione dello sviluppo capitalistico che vuole che la composizione della società tenda rapidamente a essere fatta pressoché solo di proletariato e borghesia, e questo non solamente nei luoghi originari del capitalismo ma a livello mondiale, e da una concezione del proletariato che lo fa portatore del *general intellect* sociale *ergo* dell'insieme delle cognizioni, anche le più astratte, e delle capacità, anche le più generali, del lavoro produttivo dei valori d'uso (servizi non mercatizzati alla società, quindi rispondenti a diritti universali, compresi, purché prodotti da figure salariate), perciò che lo fa capace anche di appropriarsi rapidamente le cognizioni e le capacità degli altri elementi della prassi sociale, perciò, in sostanza, che lo fa pressoché immediatamente capace del governo della società. Tutto questo dunque rendeva superfluo un apporto alla costruzione del movimento operaio da parte di altre classi subalterne così come da parte di segmenti delle stesse classi dominanti, se non, in una fase tutta iniziale, da parte di intellettuali (borghesi o piccolo-borghesi) rivoluzionari. I marxismi politici del Novecento ovviamente dovranno aggiungere al proletariato contadini poveri e popoli oppressi delle colonie, in ragione sia della resistenza di queste soggettività alla proletarizzazione che del loro crescente protagonismo rivoluzionario socialista: tuttavia si preoccuperanno di assegnare al proletariato il ruolo di "guida", sulla scia della concezione di cui sopra, e questo avverrà persino da parte dei marxismi dei partiti a capo di rivoluzioni pressoché integralmente contadine, come sono state quelle della Cina e del Vietnam. Assieme a ciò, inoltre, questi specifici marxismi conserveranno indiscussa quella parte della concezione in Marx del socialismo che afferma una sua immensa superiorità al capitalismo sul terreno della capacità di produzione dei valori d'uso nonché afferma la necessità, per la realizzazione del programma di generale liberazione sociale proprio di questa concezione, dell'esercizio pratico di questa superiorità: sicché i partiti di questi marxismi, quando al potere, assiduamente tenderanno a realizzare rapidi processi di industrializzazione e, anche a questo scopo, altrettanto rapidi processi di proletarizzazione dei contadini, che premeranno assai pesantemente sulle loro condizioni di esistenza, soprattutto, ma anche su quelle del proletariato industriale. Per primo questo modello fu adottato dall'Unione Sovietica staliniana (e prima di quest'adozione era stato condiviso da quasi tutto il partito bolscevico, solo Bucharin aveva espresso una propria parziale contrarietà): ma, *mutatis mutandis*, tutto lo sforzo oggi di sviluppo economico e di modernizzazione di Cina e Vietnam si regge sulla proletarizzazione e sulla povertà delle masse contadine.

Anzi il corso evolutivo del capitalismo già verso la fine dell'Ottocento aveva cominciato a proporre un ruolo anti-capitalistico progressivo (socialmente espansivo), anziché reazionario, come in precedenza si pensava, dei contadini, quindi la possibilità di rivoluzioni socialiste a base contadina nei paesi arretrati: e Marx negli ultimi anni della sua esistenza di ciò aveva preso atto, interloquendo con un parte del populismo russo (questa parte del populismo russo quando però passerà al marxismo si scorderà di questa presa d'atto del maestro, e poco dopo sarà tra i più tenaci assertori dell'ortodossia scolastica nella quale Kautsky stava organicamente trasformando il marxismo di Marx).

---

società. In questa forma è pure la concezione della società propria del liberalismo classico così come del liberismo contemporaneo. Altre concezioni olistiche, come segnatamente quella di Hegel, fanno invece della politica l'unica dimensione riflessiva. Concezioni olistiche d'altro tipo hanno caratterizzato i movimenti fascisti. Della complessità delle formazioni sociali si comincerà invece a ragionare assai più tardi nel Novecento, dinanzi ai disastri antisociali delle pratiche di governo da parte di formazioni politiche portatrici di concezioni olistiche della società.

3 Di passata, è necessario riconoscere in questa trasformazione dell'identità proletariato-partito ipotizzata da Marx in un presupposto assoluto dei marxismi politici successivi (in un loro indiscusso e indiscutibile assioma, in un loro *a priori* all'analisi e alla definizione di strategie) anche una forma di mistificazione dei rapporti di ceto politico autonomizzato in seno ai partiti del movimento operaio, se vogliamo ben comprenderne quella che è stata la capacità di egemonia e di tenuta temporale di questi rapporti. Ma vedremo meglio, a questo proposito, più avanti.

Insomma, in breve, i marxismi del Novecento, e in specie quelli politici, tenderanno a integrare di ipotesi spurie (tra poco vedremo meglio) la teoria marxiana originaria del soggetto anziché a sostituirla, andando contro la stessa intuizione dell'ultimo Marx.

Il secondo dopoguerra novecentesco ha poi ulteriormente complicato il quadro delle forze antisistemiche espansive, progressive, con le rivoluzioni democratiche nei paesi a "socialismo reale" e con l'emergenza e l'enorme crescita dei movimenti studenteschi, di quelli femministi e di quelli delle persone omosessuali, di gruppi fusionali quali il pacifismo e l'ambientalismo<sup>4</sup>, nonché con la presenza di una quantità crescente di organizzazioni, di tutti i tipi, della "società civile"<sup>5</sup> caratterizzate da alta politicità e dislocate a sinistra. Entrava così in campo la necessità di una ricerca che combinasse una prospettiva di alternativa più civile di società al capitalismo con quella di un'alternativa più civile di società al "socialismo reale", o, quanto meno, ai suoi elementi fondamentali: il modo in esso dello stato, il modo dell'economia, il rapporto tra stato e società (tra stato e soggettività sociali subalterne, sfruttate e non, tra stato e popolo, ecc.), il rapporto tra economia e società, quello tra società e natura (ambiente), quello tra uomini e donne. Non che, tra parentesi, la critica al tempo stesso democratica e socialista al "socialismo reale" fosse una novità, basti pensare a Rakovskij, a Trockij o a Dilas: tuttavia con le rivoluzioni democratiche nei paesi a "socialismo reale" la questione assumeva una cogenza che in precedenza non era esistita, inoltre ne diveniva possibile la declinazione anche dentro alle componenti del movimento operaio legate all'esperienza della III Internazionale.

Con il passaggio negli anni settanta-ottanta al liberalismo da parte del grosso degli eredi del gradualismo e dell'eurocomunismo (quindi con il loro passaggio in campo economico al cosiddetto liberismo o neoliberalismo<sup>6</sup>) e con il collasso tra il 1989 e il 1991 del "socialismo reale" europeo veniva anche meno la credibilità delle precedenti pretese di egemonia da parte di questa o quella variante del marxismo politico novecentesco: e dunque veniva a esaurimento, salvo che da parte di organizzazioni o correnti settarie, quel tipo di operazione teorica, propria dell'intero Novecento, anzi iniziata con l'ultimo Engels, consistente nella continua interpolazione nel marxismo di Marx, poi nei marxismi (soprattutto politici) successivi, di "ipotesi *ad hoc*" (Popper), ovvero di ipotesi spurie, incongrue, aporetiche (e in concreto antinomiche), di tipo quasi sempre pragmatico, rispondenti cioè lì per lì alla necessità di risposte pratico-politiche di nuovo tipo a quegli elementi emergenti del reale che tendevano a invalidare precedenti ipotesi o precedenti concezioni fondamentali e, assieme, rispondenti all'obiettivo di tutelare le pretese di indiscutibile scientificità di questi marxismi (così anche perpetuando la credibilità e la presa di gruppi dirigenti, apparati, intelligenze, partiti e sindacati loro portatori, ovvero delle figure professionalizzate e delle istituzioni portatrici di questi marxismi). Perciò, sebbene l'invalidazione, per molti aspetti, oppure l'obsolescenza, per altri, della concezione del soggetto in Marx e, fissata in ideologia, nelle varianti ortodosse successive del marxismo avessero cominciato a proporsi che Marx era ancora vivo, sarà solo più di un secolo dopo la sua scomparsa che si affermerà nelle componenti antisistemiche del movimento operaio una condizione effettivamente libera della ricerca teorica e pratica sul tema del soggetto, da parte, quindi, non più solo di gruppi di intellettuali o di piccoli gruppi di minoranza ma di considerevoli forze sociali, intellettuali, politiche e di movimento antisistemiche.

E' vero, in specie, che lungo quasi tutto il secondo dopoguerra europeo, grazie ai passaggi qualitativi del 1953-56, degli anni a cavallo del 1968, del 1989-91, numerosi e di grande interesse sono stati i momenti di riflessione teorica in seno o contigualmente al marxismo sulle grandi questioni poste dal Novecento, inoltre è vero che il marxismo occidentale aveva cominciato ad affrontarle già dopo la Grande Guerra (penso a Gramsci, che dinanzi al fascismo e alle sconfitte dei tentativi settari di rivoluzione in Germania, voluti dalla III Internazionale, aveva di fatto riconosciuto il carattere ontologicamente complesso delle società capitalistiche più sviluppate, quindi la distribuzione del potere della borghesia in un sistema coordinato di "casematte" tra le cui funzioni primarie era anche l'egemonia culturale sulle classi subalterne e che erano gestite da corpi di intellettuali e di specialisti, sicché

---

4 Fu Sartre, se non ricordo male, a inventare la categoria di "gruppi fusionali" per i movimenti di contestazione giovanile del '68 e per i successivi movimenti e raggruppamenti ambientalisti, pacifisti, ecc.: per quei movimenti e quei raggruppamenti, cioè, i cui aderenti non condividano, se non casualmente, una dimensione di classe ma una "soggettività a fondamento oggettivo" antisistemica, un orizzonte culturale e obiettivi più o meno ampi a valenza anticapitalistica.

5 Il significato in queste note di "società civile" è quello che ne dà Gramsci: di "istituzioni", nel senso più ampio, nelle quali la società si organizza, diverse dallo stato. Non è dunque quello che ne dà il giovane Marx, che è, fondamentalmente, di economia.

6 A quella concezione cioè della società che vuole che il benessere sociale possa essere perseguito al meglio liberando le capacità di iniziativa economica degli individui, attraverso una struttura istituzionale caratterizzata da proprietà privata, libertà di mercato e libero scambio, inoltre, là dove i mercati non esistono, come nella pubblica amministrazione, nelle risorse del territorio, nei servizi sociali, contribuendo alla loro creazione.

il carattere estremamente articolato e di “guerra di posizione” della lotta di classe), ed è vero che questi momenti di riflessione riusciranno anche a risalire esplicitamente alle dimensioni più metateoriche della ricerca, a quelle cioè di rilievo epistemologico o etico o antropologico, e con esse alle determinazioni del profilo complesso della totalità delle formazioni sociali (penso per esempio all’ultimo Lukács): e però è anche vero che tutti questi momenti si erano sentiti obbligati, vuoi per convinzione vuoi per auto coercizione, a continuare a tenersi agganciati a questo o a quel marxismo politico novecentesco, sicché a esprimersi con forti elementi di autocensura (le eccezioni più importanti mi paiono essere state nella Scuola di Francoforte, in Ernst Bloch, nella ricerca sull’etica di Agnes Heller, nella fondazione psicoanalitica del soggetto da parte di Castoriadis, nel femminismo materialista di Heidi Hartmann e Stevi Jackson, nell’ecologia sociale di Vandana Shiva, ecc.: quindi non esattamente dentro al marxismo ma un po’ dentro e soprattutto fuori). Occorrerà, appunto, che venissero meno le basi materiali, per così dire, dell’ortodossia (come ho scritto, con il passaggio al liberalismo da parte degli eredi del gradualismo e dell’eurocomunismo e con il collasso del “socialismo reale” europeo) perché essa cessasse di condizionare, anche solo parzialmente, la ricerca nelle componenti antisistemiche del movimento operaio. In concreto in Europa oggi l’ortodossia appare ridotta a varie sette, oppure ad apparati di formule stereotipate e di riti, a uso tutto autorassicuratorio, in alcuni partiti comunisti, oppure all’esibizione di superiori capacità intellettuali dentro alla logorrea retorica di qualche militante o di qualche dirigente, nelle celebrazioni o nelle assisi solenni di partito.

Non è dunque un caso che il 1999 (la nascita a Seattle del movimento altermondialista) abbia aperto un nuovo periodo della ricerca dentro al quale i marxisti di tutto il mondo sono stati finalmente obbligati a confrontarsi a fondo e senza arroganza ad altri apparati teorici e a produrre teoria assieme a loro<sup>7</sup>.

Tuttavia siamo ancora ben lontani, in specie in Europa, dalla fondazione condivisa di un nuovo apparato di concezioni e di pratiche sociali antisistemiche-socialiste<sup>8</sup> in grado di affrontare la complicata realtà sociale contemporanea e i drammatici guai del pianeta in termini, per quanto duttili e aperti, sufficientemente ampi e almeno tendenzialmente coerenti. Ciò che fa più specie è che, sebbene il Novecento abbia prodotto, dentro al marxismo e fuori, pur a pezzi separati e frammisti ad altro, tutto o quasi tutto il materiale teorico necessario all’analisi e alla comprensione della realtà sociale contemporanea del pianeta (e addirittura abbia prodotto tutto o quasi tutto il materiale teorico necessario all’analisi e alla comprensione del ciclo planetario contemporaneo di accumulazione capitalistica), il parto di un nuovo apparato condiviso di concezioni, di categorie e di pratiche sociali antisistemiche-socialiste non riesca tuttora a farsi, per via di inerzie ideologiche e soprattutto per resistenze di ceti politici o parapolitici di vario tipo, né questo parto, sempre in specie in Europa, riesca a vedersi dentro all’orizzonte degli attuali processi della politica. Indubbiamente, al fondo, gioca il fatto che l’Europa è il luogo di sconfitte storiche del movimento operaio che, internalizzate da grandi masse, hanno depresso assai, sedimentando una sull’altra e sinergizzando, le capacità di immaginazione e di organizzazione e l’audacia pratica delle sue soggettività sfruttate, principalmente dei suoi proletariati, e appannato assai la loro stessa autoidentificazione in quanto soggettività sfruttate (non è un caso che la situazione teorica sia invece molto diversa e cioè molto più promettente in America latina, dove queste soggettività sono passate al contrattacco, stanno conquistando governi e avviando esperienze di passaggio al socialismo).

---

7 Mi viene in mente qui Peirce, e cioè la prima figura dell’epistemologia moderna (la prima ovvero a impostare in termini moderni la questione dell’inferenza scientifica: siamo all’inizio degli anni settanta dell’Ottocento), quando scrive che, intanto, “la verità di una teoria” è se l’oggetto logico costruito con essa “funziona” oppure no (se è efficace sia euristicamente che praticamente), se quindi le ipotesi di ricerca teoriche e pratiche che ne derivano produrranno i risultati attesi; in secondo luogo, che si tratta, a partire da ciò, di chiudere nella ricerca con ogni “soggettivismo egocentrico”, affinché essa possa avere carattere “pubblico”, perciò, almeno in seno alla comunità dei ricercatori, un carattere democratico, inoltre la sua “conclusione ultima” riesca a essere la medesima per tutti. “La verità è pubblica, sociale, o non è verità”, dichiara Peirce: mentre sino ad allora il pensiero teorico, in quanto pensiero completamente o largamente speculativo, aveva prodotto una verità particolare per ogni pensatore, ovvero un conglomerato gigantesco di verità reciprocamente comunicabili, ovvero un conglomerato gigantesco di non-verità sotto il profilo pubblico. Inoltre, prosegue Peirce, a questo scopo di una verità pubblica occorre fare del “dubbio” un principio gnoseologico permanente della ricerca, avere cioè come principio la “fallibilità” dei suoi risultati e quello della “fallibilità” stessa dei suoi metodi. Solo in questo modo, conclude Peirce, è possibile completare, correggere o sostituire risultati teorici o metodi della ricerca o ambedue le cose che si rivelino, a un certo momento, inadeguati o errati. Parimenti tutto questo significa che occorre constatare la radicale inadeguatezza della “teoria contemporanea” (cioè ottocentesca) dell’inferenza, cioè della “teoria” basata su procedimenti di tipo deduttivo. Questi procedimenti infatti dichiarano che le conseguenze vere non sono che il risultato di premesse vere, sicché essi pongono le loro premesse in quanto vere *a priori* e si svolgono selezionando nell’oggetto della ricerca quei caratteri che alle premesse corrispondano e dichiarando che i caratteri così selezionati riflettono la totalità dell’oggetto, ne definiscono il concetto, ecc. La deduzione non a caso è, allora, il procedimento delle credenze dogmatiche, propagate magari da poteri statali terroristici, il cui scopo è la pace sociale, oppure è il procedimento di quei “metafisici” che pretendono di fondare la ricerca “sulla sola autorità della ragione”, oppure è il procedimento delle due cose assieme.

8 Si potrebbe anche dire “organicamente” antisistemiche.

Aggiungo, quindi, come la discussione sul soggetto mi appaia obbligata, oggi in Europa, anche dalla condizione troppo elementare delle organizzazioni più o meno orientate in senso antisistemico, se prese nel loro insieme; dal fatto, voglio dire, che il ciclo di lotte antisistemiche avviato nel 1999, se da un lato, avendo carattere immediatamente mondiale, costituisce anche in Europa un incentivo alla ricerca teorica e alla sperimentazione pratica in senso antisistemico, dall'altro si esprime in essa in modo ancora primitivo. Il fatto stesso che si debba definire l'insieme delle organizzazioni europee partecipi del movimento altermondialista solo come "antisistemico", ovvero come accostamento delle negazioni di qualcosa (e tali sono pure le sue stesse fondamentali proposte strategiche, come la difesa e l'espansione dei "beni comuni" e la "democrazia partecipativa", se non altro perché si tratta di proposte parziali), e non lo si possa definire, invece, come complesso portatore di una sua posizione generale positiva (di un suo "progetto" di società socialista, di una sua "strategia" generale orientata al socialismo), la dice lunga su tale condizione elementare, ovvero composita, ovvero, ancora, sulla sua non secondaria disorganicità nonché disorganizzazione interna. Quest'insieme, in altri termini, appare oggi in Europa come una sorta di "fronte" molto instabile, in altri termini ancora, come un fronte che vive solo in quei momenti sui cui temi le sue varie componenti organizzate riescano ad agire coese, autonomamente sollecitate dall'esigenza di rispondere a una qualche iniziativa pro-sistemica di grande portata, reale o simbolica, di un comune avversario. Sicché esso in Europa risulta antisistemico e, a maggior ragione, risulta antisistemico-socialista solo in embrione, solo in potenza, lo è *dunámei*, avrebbe detto Marx, non è invece un "partito" antisistemico, o antisistemico-socialista, in qualsiasi modo si voglia concepire il partito (o, se si preferisce, non è invece un "fronte" antisistemico ecc. unificato e stabilizzato da una comune base strategica).

Non dovremmo perciò neppure continuare a proclamare, sempre in Europa, che le "diversità" che compongono l'insieme delle forze più o meno organizzate a propensione antisistemica siano una "ricchezza": oggi una tale dichiarazione, a otto anni dal 1999, e in una fase per di più di stanca, per l'impressione di non riuscire a farcela, nonché a quasi quarant'anni dall'analogo '68, non può più essere considerata l'espressione di una speranza, è invece un banale stereotipo consolatorio, culturalmente non molto diverso dal ribadimento da parte settaria di quelle "leggi" in Marx progressive della storia o di quelle "contraddizioni" (di quegli antagonismi), sempre in Marx, alla lunga irrecuperabili e dirompenti del modo di produzione capitalistico, che dichiarerebbero l'avvento ineluttabile del comunismo. Si tratta del fatto di una "ricchezza", indubbiamente, che oggi di nuovo, dopo il '68, convergano in grandi ondate planetarie di movimento grandi forze di varia composizione sociale e culturale; che esse però non riescano a convergere in Europa su un "progetto" socialista e in un "partito" mi appare piuttosto una "ricchezza" per l'avversario.

D'altronde nei paesi capitalistici più sviluppati le difficoltà soggettive del nuovo ciclo di lotte antisistemiche sono soprattutto l'effetto, mi pare, della latitanza, in campo sociale, delle grandi organizzazioni sindacali del proletariato industriale; non sono né solo né soprattutto, cioè, quel tipo di difficoltà, costituito da diffidenze e da diversità di storia, di linguaggio e di cultura, che può caratterizzare i momenti iniziali di costruzione di un rapporto tra più tipi di forze sociali. Sono soprattutto l'effetto queste difficoltà, perciò, di un elemento di debolezza delle soggettività subalterne che nei paesi capitalistici sviluppati è di grande portata e che, inoltre, non appare né facile né breve da superare (e che costituisce *ipso facto* una delle grandi questioni teoriche e pratiche della ricostituzione in questi paesi di "partiti" antisistemic-socialisti a grande radicamento di massa). Le eccezioni a questa latitanza, benché costituite da significative minoranze, in Europa occidentale come negli Stati Uniti<sup>9</sup>, non devono ingannare. Le ragioni di questa latitanza appaiono infatti pesanti e numerose: il passaggio di campo del grosso dei partiti più o meno gradualisti del movimento operaio, il collasso e, in sostanza, il fallimento storico del "socialismo reale" europeo, la conseguente riduzione a minoranze esigue dei partiti comunisti, un quarto di secolo di pesanti sconfitte subite a opera degli attacchi liberisti a condizioni di esistenza e a condizioni di lavoro dei proletariati, con i loro effetti di demoralizzazione e di disorganizzazione, insomma tutta una serie di eventi che hanno messo in discussione, poiché internizzati a livello di massa e operanti in sinergia, tradizionali orientamenti classisti e tradizionali capacità di lotta di classe. Non basta. Tutto questo è anche lo sbocco e il consolidamento di una difficoltà, ormai storica, e il cui fondamento è strutturale, dei proletariati dei paesi più sviluppati a collocarsi in una prospettiva antisistemica anziché emendativa, a parte momenti particolari, e solo in alcuni paesi, di collocazione antisistemica-socialista. Vediamo. Questa difficoltà, a me pare, viene dal fatto che tra i risultati di lunga lena (caratterizzanti cioè l'intero Novecento, in qualche paese anche i decenni precedenti questo secolo) della lotta di classe nei paesi più sviluppati ci sia stata, oltre alla democrazia parlamentare (e, tramite essa, ai diritti di libertà e a

<sup>9</sup> Come i sindacati meccanici in Italia e in Germania e il sindacalismo statunitense impegnato sul versante del precariato, come, inoltre, molte minoranze di sinistra nelle grandi organizzazioni sindacali o i numerosissimi sindacati di minoranza ("di base") in tutto l'Occidente, ecc.

quelli civili), la compartecipazione del proletariato (o meglio, di una parte più o meno largamente prevalente del proletariato) alla distribuzione sociale del *surplus*<sup>10</sup> (che prima andava invece tutto in plusvalore), sia nella forma diretta di salari relativamente elevati e di livelli elevati di occupazione che nelle forme indirette della sicurezza del lavoro e dello “stato sociale”. Come molti studiosi hanno constatato, il capitalismo in Occidente è stato trasformato assai dalla lotta di classe del proletariato per migliori condizioni di esistenza e per la democrazia: ma è anche vero che questo capitalismo trasformato ha a sua volta trasformato il proletariato. Sicché a me pare che tra i risultati di più lunga lena della lotta di classe del proletariato dei paesi più sviluppati (sia come suo risultato diretto che come politica preventiva da parte capitalistica di suoi sviluppi in senso antisistemico-socialista) ci sia stato un cambiamento che investe il profilo ontologico stesso della società capitalistica-sviluppata, che muove dal cambiamento del profilo strutturale del proletariato e che, di conseguenza, investe il profilo dell’insieme dei conflitti sociali, a seguito appunto del fatto che una parte più o meno largamente prevalente del proletariato è stata associata in questi paesi alla distribuzione sociale del *surplus*. E dunque, concludendo, a me pare che l’attuale evidente disarticolazione antropologica (psicologica collettiva, attitudinale, comportamentale), culturale (morale, in fatto di rappresentazioni del reale, in fatto di apriorismi ideologici) e politica del proletariato di questi paesi sia l’effetto combinato del fallimento storico (nel senso precisato prima) del movimento operaio, dell’internalizzazione e della sedimentazione di sconfitte e di questo cambiamento strutturale. Non appare dunque né facile né breve venirne fuori positivamente<sup>11</sup>.

Termino con qualcosa sui limiti del campo di analisi di queste note. Esse, intanto, affrontano quello che a me pare essere lo stretto necessario in materia di soggetto nella prospettiva di una pratica politica antisistemica-socialista in un paese europeo occidentale. Altri teatri planetari richiederebbero altre analisi, in particolare quelli non solo storicamente ma tuttora caratterizzati da grandi mobilitazioni contadine o da parte di popolazioni oppresse, inoltre caratterizzati dalla miseria di grandi masse proletarie. In secondo luogo queste note guardano fondamentalmente all’esperienza teorica di quelle componenti del movimento operaio europeo che, durevolmente o solo per un primo periodo, si siano soggettivamente orientate in una prospettiva antisistemico-socialista, vuoi a muovere da posizioni di tipo gradualista, vuoi da posizioni orientate a radicali rotture rivoluzionarie, vuoi da posizioni estranee a questa ripartizione. Non vedo, infatti, quale interesse possa avere una discussione sul tema del soggetto del passaggio al socialismo che affronti anche l’esperienza teorica e, a maggior ragione, quella pratica delle componenti liberali del movimento operaio, o di quelle stesse orientate a pratiche di tipo modestamente emendativo del capitalismo: è evidente che per tutte queste i richiami al socialismo e, per quanto riguarda quelle liberali, allo stesso proletariato, quando sopravvivano, sono puramente di facciata. Anzi queste note guardano soprattutto all’esperienza teorica di quelle componenti del movimento operaio che fino a tempi recenti muovono, e in alcuni casi continuano a muovere, da posizioni orientate al passaggio al socialismo, in qualsiasi modo che ne appaia il percorso, tramite rotture fondamentali o per una serie di rotture intermedie: ovvero guardano soprattutto all’esperienza teorica dei partiti comunisti e dei partiti o delle correnti di sinistra socialista, e molto meno, invece, a quella dei partiti o delle correnti di tipo più organicamente gradualista. Queste ultime, d’altra parte, mi pare che abbiano troppo facilmente teso, per una sorta di loro intrinseca vocazione, a pratiche sempre più modestamente emendative, e parimenti a una cooperazione storica assidua alle peggiori nefandezze del capitalismo, come il colonialismo, il razzismo e le guerre imperialiste<sup>12</sup>.

---

10 Si intende per *surplus* (di produzione) la differenza positiva tra il valore di ciò che è prodotto e il valore dei fattori impiegati per produrre questo valore. Se nella prima parte dell’esistenza del capitalismo esso se ne andava tutto in plusvalore, in Occidente da un certo momento in avanti ha cominciato a essere distribuito tra plusvalore da un lato e salario dall’altro.

11 Come si capisce da sé, tutt’altra è la situazione, materiale e politica, del proletariato nella periferia capitalistica. Si vedrà più avanti come in Asia esso oggi assommi a ben 1 miliardo e 800 mila individui: nella larghissima maggioranza in condizioni di estrema ristrettezza materiale, assai spesso anzi di miseria.

12Queste note, inoltre, sono in qualche misura l’anticipazione della parte conclusiva di un mio lavoro più impegnativo, quasi completato, dedicato alla ricostruzione, alla decostruzione e alla critica del marxismo di Marx e a quelle delle ipotesi aggiuntive o rettificative apportategli successivamente da parte delle correnti politiche antisistemiche che al marxismo si richiamavano.